

MAURITIUS WILDE

**USCIRE
ALLO SCOPERTO**

*Perché non bisogna nascondere
la propria fede*

Queriniana

Un'esperienza chiave

Proprio mentre muovevo i primi passi come direttore della casa editrice del nostro convento, feci un'esperienza chiave durante la Fiera del Libro di Francoforte: in quanto monaco non possedevo molti vestiti adatti da poter usare per l'occasione. Perciò comperai appositamente una giacca per quella circostanza: si cerca sempre di adattarsi. Quando alla fine ebbi modo di fare un giro tra i corridoi della Fiera, mi imbattei in un monaco in saio marrone.

Volevo salutarlo calorosamente, quando d'un tratto realizzai che non era affatto un monaco: era un «*eye-catcher*», uno che attira lo sguardo. Il gentile signore, peraltro, me ne diede subito conferma: distribuiva dei dépliant e tentava di richiamare l'attenzione dei visitatori per poi condurli abilmente nello stand che si trovava alle sue spalle, in modo che dessero un'occhiata ai prodotti in esposizione.

Rimasi sconvolto – e poi irritato. Perché io, che ero monaco da oltre due decenni e rappresentavo la casa editrice del nostro convento, mi aggiravo lì «travestito» in borghese soltanto per non dare nell'occhio, mentre un «falso» monaco attirava tutta l'attenzione su di sé? Perché non avevo il coraggio di mostrarmi e di rimanere fedele a chi ero e a quello che volevo rappresentare? Perché non mostravo in che cosa e in chi credevo? Questo mi ha dato molto da pensare e in seguito ho cercato di cambiare atteggiamento.

Ciò che dal cuore sovrabbonda

Conservo ancora chiaramente il ricordo di una giovane coppia che ebbi modo di accompagnare al matrimonio. Li incoraggiai anche a pregare assieme. «Pregare assieme? Ma non è una cosa troppo intima?», risposero spontaneamente. Sulle prime mi venne un po' da ridere tra me e me: supponevo, infatti, che l'intimità fosse contemplata all'interno del matrimonio. Poi, però, capii che si tratta di un problema vero. Nella nostra società la maggior parte dei tabù sono caduti, ma tra i pochi che sono rimasti vi sono senz'altro la morte e la religione. Della religione non si parla: religiosità e spiritualità sono «faccende private» – talmente private che non se ne parla nemmeno con il proprio partner.

Sì, pregare è qualcosa di intimo. Farlo insieme lo rende ancora più intimo. Ci si apre davanti all'altro e ci si rende vulnerabili. Forse è questo ciò che ci fa desistere dal manifestare la nostra fede all'esterno. Abbiamo

una certa paura, e forse ci vergogniamo addirittura un po'. È come se avere una fede, o forse addirittura «aver bisogno» della fede, fosse una sorta di debolezza.

Tuttavia, la religiosità è qualcosa di interiore, non qualcosa di estraneo, di applicato da fuori, di cui ci si dovrebbe vergognare. Si tratta di quello che credo, di chi sono nel più profondo; si tratta di ciò che ho nel cuore o che mi sta a cuore. «La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda», si legge nel *vangelo di Matteo* (Mt 12,34). Non ci fa bene trattenere sempre ciò che abbiamo nel cuore: se infatti il cuore sovrabbonda, lasciamolo traboccare! Ma, potreste obiettare, cara lettrice e caro lettore, questo non è per niente facile. Una giovane nonna mi ha raccontato che le piacerebbe trasmettere la propria fede alla nipote. Dal momento però che la madre non vuole avere nulla a che fare con la religione, si sente inibita: questo è comprensibile. Come possiamo allora trovare il linguaggio giusto, adeguato, rispettoso, se vogliamo manifestare qualcosa della nostra fede?

Molte persone portano con sé dei piccoli segni che indicano la loro fede o le loro convinzioni: una catenina con il Crocifisso, un pesce sul portabagagli dell'automobile. Molti approfittano anche della penombra di una chiesa per accendere velocemente una candela per una persona cara o come preghiera di intercessione per una

questione che li angustia. Si tratta di buoni rituali che ci rafforzano nella nostra fede. Inoltre, i luoghi appartati sono particolarmente adatti per lasciar campo libero al nostro anelito del Divino.

Le cose si fanno però più avvincenti quando veniamo a contatto con il mondo esterno. Ecco allora che sorgono domande del tipo: Devo portare il mio amico a messa con me? Come dico al mio partner o ai miei parenti e amici che voglio sposarmi in chiesa o voglio far battezzare mio figlio? Come reagisco se vengo guardato male perché lavoro in un asilo confessionale? Dovrei appendere il crocifisso in casa così che anche chi viene da fuori lo possa vedere? Come famiglia dobbiamo pregare prima dei pasti, anche se ci sono degli ospiti ai quali la nostra fede è estranea?

Ad ogni modo, non vogliamo certo essere equiparati a coloro che con troppa facilità hanno sulle labbra il nome «Dio» o che pregano in maniera «ostentata». Ma non vogliamo neanche essere messi in un angolo insieme ai seguaci di sette che si rivolgono ai passanti per strada; persone la cui idea è diventata ideologia, al punto che tutti coloro che non condividono le loro opinioni o non vivono secondo le loro regole vengono ritenuti stupidi o irresponsabili. E mai e poi mai vogliamo essere confusi con i fondamentalisti, né intendiamo essere eccessivamente devoti. Quali sono allora gli spazi in cui professare la propria fede e mostrarla?

Per altro verso, vediamo sempre più persone intorno a noi che manifestano pubblicamente la loro religione senza problemi: in pochissimi casi, tuttavia, si tratta di cristiani. Per questo, manifestare la propria fede oggi assume talvolta una connotazione negativa, oltre a svelare differenze culturali che forse ci sono sospette.

Eppure, la fede cristiana non è anche una «cultura»? Una cultura dell'amore e del rispetto? Una cultura che vuole esercitare la propria azione all'esterno? Che vuole essere *vissuta*? Se esprimiamo qualcosa, la condividiamo con qualcuno e la manifestiamo all'esterno, essa acquista anche per noi stessi più peso e una maggiore importanza. Questa potrebbe essere l'opportunità insita nel mostrare di più la nostra fede: rafforza in noi quello di cui siamo comunque convinti.

Questo libro vuole incoraggiare a rimanere ancorati alla propria fede. Nel contempo, vorrei attingere a Colui dal quale tutto ha avuto inizio, Gesù Cristo, e andare a vedere cosa dice la Bibbia stessa in merito al dare testimonianza. Infatti, «mostrare» la fede significa «testimoniare» la fede. Inoltre, vedremo quale «viaggio» emozionante abbiamo di fronte: un viaggio che può nutrire e arricchire la nostra spiritualità personale.

Io sono un monaco. Generalmente i monaci si ritirano e si raccolgono interiormente: sono dunque piuttosto introversi. Da questo punto di vista io non faccio eccezione, come probabilmente si è già potuto

cogliere dalla storia raccontata in apertura. Se dunque siete ancora un po' scettici sull'intraprendere questo viaggio con me, posso assicurarvi che mi avrete dalla vostra parte come avvocato difensore. Paradossalmente proprio i monaci, in virtù della loro tradizione, possono dare un contributo enorme in materia. Attingendo alla contemplazione, alla preghiera e al silenzio, sono forse meglio «preparati» per avventurarsi anche all'esterno.

La Congregazione alla quale appartengo si chiama «Benedettini Missionari di Sant'Ottilia». Da anni ricerchiamo il giusto equilibrio tra interiorità ed espressione della nostra fede. Evidentemente, il modo in cui proponiamo la fede arriva a molte persone, dal momento che le case per gli ospiti del nostro monastero e i corsi che qui si svolgono registrano una grande affluenza. In che modo, dunque, si possono mettere insieme contemplazione e testimonianza? Quale aspetto può assumere la nostra missione oggi in quanto cristiani in una società aperta, plurale?

Nel suo discorso ai cardinali alla vigilia del conclave, papa Francesco ha detto qualcosa che, a mio avviso, riguarda tutti noi come cristiani: «Quando la Chiesa non esce per evangelizzare, diventa auto-referenziale e si ammala come la donna curva ripiegata su se stessa di cui parla il Vangelo. I mali che, nel corso del tempo, colpiscono le istituzioni ecclesiastiche hanno la loro radice in questa auto-referenzialità e in una specie di nar-

cisismo teologico». Il Vangelo, al contrario, ci invita a uscire da noi stessi. Ad aprirci. A diventare fecondi per gli altri. A trasmettere il bene che abbiamo conosciuto.

Il narcisismo non è soltanto un problema delle Chiese, ma un fenomeno sociale. Lo storico americano, nonché studioso di critica sociale, Christopher Lasch lo diagnosticò già nel 1980 come una malattia del nostro tempo, e l'abbondanza della letteratura recente su questo tema conferma la diagnosi¹. Oltre allo sconforto, spesso è quindi anche il nostro narcisismo che sostanzialmente ci impedisce di trasmettere qualcosa di Colui che ci ama molto più di quanto noi potremo mai amare. Se uscissimo di più da noi stessi potremmo quindi, come cristiani, rendere un servizio a tutti gli uomini.

Gesù è uscito da se stesso, dalla sua terra e dai percorsi abituali per annunciare il messaggio che lo animava. È partito dal Padre, che lo amava così intensamente, per andare verso gli uomini che si trovavano ai margini e che avevano urgente bisogno di questo amore. È andato da coloro per i quali una conversione era ancora possibile, affinché non si lasciassero sfuggire una «vita in pienezza». Gesù si sentiva «mandato» agli uomini:

¹ Cfr. CH. LASCH, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano 1981; H.-J. MAAZ, *Die narzisstische Gesellschaft: Ein Psychogramm*, C.H. Beck, München 2014.

«Chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9,37). «Essere mandato», «invio» è il significato originario della parola «missione» (dal latino «*mittere*», mandare, inviare). Tuttavia, come ci riferiscono i vangeli, ci sono voluti trent'anni prima che Gesù entrasse in azione. Prima aveva condotto una vita regolare e poco appariscente, probabilmente insieme al padre adottivo Giuseppe nell'attività dei genitori a Nazaret. Questo significa che anche noi dobbiamo partire solo quando ci sentiamo realmente chiamati. Ma non dobbiamo neanche lasciarci sfuggire questo momento fondamentale.

In questo libro non si parla di progetti e strategie, ma di fede e spiritualità: in che misura è importante per la mia fede e per me personalmente uscire da me stesso? E come posso farlo? Come trovo le parole giuste? In che modo do testimonianza senza difendermi? Chi mi può aiutare in questo? Che cosa mi posso aspettare? Come trasmetto la mia fede in modo gentile e tranquillo, senza essere aggressivo, manipolatorio, lamentoso, invasivo, prepotente, ma anche senza dover essere un santo?

Il libro intende renderci sensibili agli impulsi del nostro cuore che vogliono «uscir fuori». Sono invitato a manifestare la mia fede così come *io* sono. Quando tengo dei seminari su questo tema, il più delle volte comincia molto presto un vivace scambio su tutto ciò che i singoli hanno già vissuto in rapporto alla loro fe-

de. Questo è ciò che mi auguro da questo libro: che ci stimoli a coltivare questo scambio, e che ritroviamo il coraggio di manifestare la nostra fede.